

La Germania zavorra l'Europa e l'industria emigra negli USA

CONGIUNTURA / La prima manifattura d'Europa è alle prese con una contrazione economica che gli analisti di Ceresio Investors definiscono «strutturale» - In Ticino l'export verso il Paese teutonico è calato del 10% nel corso del 2023

Dimitri Loringett

C'è sempre meno «vapore» nella «locomotiva d'Europa»: oltre a parlare apertamente di recessione per la prima economia del Vecchio continente, alcuni analisti alzano il tiro e parlano addirittura di «deindustrializzazione», verosimilmente a causa della crescente delocalizzazione di attività produttive. Stando a Deloitte, due aziende tedesche su tre hanno delocalizzato almeno parte delle loro attività, citando i prezzi elevati dell'energia e l'inflazione come motivi per il trasferimento. I settori più colpiti sono quelli dell'ingegneria meccanica, dei beni industriali e dell'automotive.

La situazione è tale che il Bundestag (il Parlamento tedesco) ha approvato la settimana scorsa un «pacchetto per la crescita» (Wachstumspaket), una manovra di sgravi fiscali del valore di 3,2 miliardi di euro che mira ad alleviare anche il carico burocratico - un fattore spesso citato dalle aziende fra i principali motivi per delocalizzare.

Destinazione USA

Ad approfittare del «trasloco industriale» tedesco, perlomeno sul piano geografico, sono sempre di più gli USA, che ora superano la Cina. Stando a un'analisi del «Financial Times» (FT), nel 2023 le aziende tedesche hanno annunciato investimenti record pari a 15,7 miliardi di dollari negli Stati Uniti, il doppio dell'anno precedente e superiori di 5,9 miliardi a quelli annunciati in Cina.

Ad attirare gli investimenti tedeschi vi è in particolare l'«Inflation Reduction Act» (IRA), il programma di sviluppo economico dell'Amministrazione Biden che mette sul tavolo circa 400 miliardi di dollari di incentivi fiscali per attività innovative e legate alla transizione energetica.



Il settore «automotive» tedesco delocalizza sempre più verso l'Europa dell'Est.

© DPA/MARIJAN MURAT

Consensus Forecast

Il KOF rivede al ribasso crescita e inflazione

Nel 2024 il PIL atteso all'1,1%

Dopo quelli della BNS e della SECO, anche gli economisti consultati dal Centro di ricerca congiunturale del Politecnico federale di Zurigo (KOF) rivedono al ribasso le loro previsioni di crescita e inflazione. Stando all'ultimo sondaggio *Consensus Forecast*, infatti, la crescita del Prodotto interno lordo (PIL) svizzero nel 2024 - al netto degli eventi sportivi - sarà dell'1,1%, rispetto all'1,2% previsto a dicembre. L'inflazione per l'anno in corso dovrebbe invece essere dell'1,4%, in calo rispetto all'1,6%, e continuare a scendere fino a circa l'1,2% nel 2025.

Le aziende tedesche, scrive il FT, hanno annunciato 185 progetti d'investimento negli USA nel 2023, di cui 73 nel settore manifatturiero. Il progetto più grande è stato un investimento di due miliardi di dollari da parte della filiale di veicoli elettrici Scout Motors di Volkswagen nella Carolina del Sud.

Tre caratteristiche strutturali

Il processo in atto in Germania, la cui economia rappresenta oltre un quarto del PIL dell'Eurozona, non è passeggero. Come si legge infatti nell'ultimo *Osservatorio Ceresio Investors*, le difficoltà discendono «da alcune caratteristiche strutturali e istituzionali del funzionamento del sistema tedesco».

La prima è legata all'export, il cui peso è raddoppiato a quasi il 50% del PIL: «Con la crescente regionalizzazione del commercio mondiale (iniziata già dopo il 2008) e il nuovo volto della globalizzazione, si tende a fabbricare nei principali mercati di sbocco», anzi-

ché esportare.

È il caso in particolare dell'industria automobilistica, che guarda sempre più all'area dell'Europa centro-orientale, ad esempio Polonia, Repubblica Ceca e Romania, per il trasferimento delle linee di produzione di costruttori quali VW, BMW e Mercedes. In altre parole, è più conveniente produrre laddove si vende.

Ed è proprio l'automotive la seconda caratteristica strutturale che affligge l'economia tedesca. Il settore è particolarmente rilevante per la Germania, dove dà lavoro a 2,1 milioni di persone e registra un fatturato pari a 438 miliardi di euro. «Questo settore ha ricevuto un colpo durissimo dal *dieselgate* scoppiato nel 2015 e sta realizzando una sofferta transizione all'elettrico», scrivono gli analisti di Ceresio Investors. «La produzione di autovetture in Germania è scesa molto ed è improbabile che torni ai livelli dei tempi d'oro, per la forte concorrenza cinese e per la strategia di delocalizzazione delle grandi case automo-

bilistiche. Inoltre, un'auto elettrica ha un valore aggiunto molto inferiore a quella endotermica e ciò porta alla contrazione degli addetti», aggiungono.

La terza caratteristica è l'avversione al deficit e al debito pubblici: «L'estremismo ideologico del "Nullkommanichts" (zero virgola zero, ndr) sta costando molto caro all'economia tedesca nell'attuale frangente di transizione gemella verde e digitale», sostengono gli esperti di Ceresio Investors. «Infatti - spiegano - il governo federale aveva dirottato sugli incentivi *green* 60 miliardi (1,5% di PIL) di fondi non impiegati durante la pandemia e la Corte costituzionale ha bocciato tale dirottamento, costringendo Berlino a tagliare quegli incentivi e a fare altri risparmi, con il risultato di congelare le vendite di auto elettriche e di far annullare ordini già acquisiti dalle imprese, con crisi a catena nel *Mittelstand* (la spina dorsale manifatturiera costituita dalle medie imprese)».

L'impatto locale è realtà

Se la Germania si ammalia, i suoi vicini non stanno meglio. Come noto, il Paese teutonico è il primo partner commerciale della Svizzera e gli effetti della recessione da tempo si fanno sentire nella Confederazione. E anche in Ticino. Se si guardano i dati del commercio estero per il 2023, il calo dell'export svizzero verso la Germania è stato, in termini nominali, del 2,6%, mentre per il Ticino la contrazione è stata del 10%.

Guardando i flussi per categoria di merci, secondo l'Ufficio cantonale di statistica (USTAT) il calo in Ticino è dovuto «sostanzialmente alla forte diminuzione registrata nel comparto dei prodotti chimici, seguito da quello delle apparecchiature elettriche, che rimane tuttavia in linea con l'evoluzione nazionale.